

Cultura e Società



Dopo 800 anni scoperto un diavolo dietro una nuvola in uno degli affreschi di Giotto ad Assisi

Arte e demoni
(Nella foto, il dipinto «Incriminato»)

Narrazioni

Auster e Cappuccino, la letteratura esce dai salotti

Ai due scrittori il Premio Napoli, che in questa edizione ha voluto enfatizzare il rapporto tra cultura e società

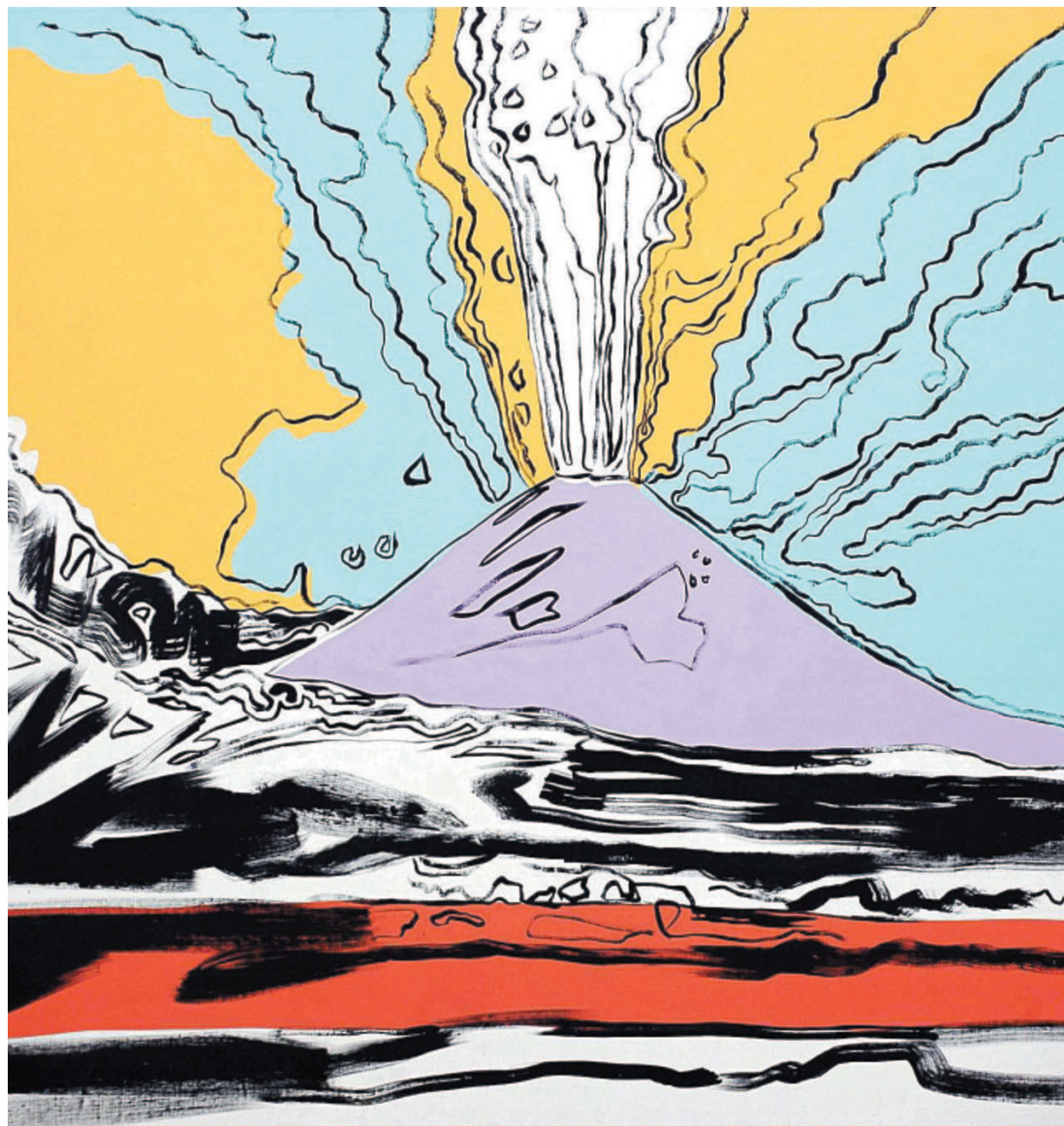
Ida Palisi

Leopardi avrebbe detto che anche da una finestra piccola si può vedere il mondo. E in una città che somiglia più al Cairo che a New York, c'è uno scrittore americano come Paul Auster che vi ritrova la stessa energia della sua Brooklyn. È a suo agio, lui che aveva l'identità di poeta giramondo prima ancora di quella di autore di culto, nelle salite della Napoli dimenticata come tra i detenuti di Secondigliano o su un autobus dell'azienda di trasporti napoletana. Nella Rimessa Carlo III, un deposito da cui agli inizi del '900 uscivano i tram a cavallo, Auster è stato premiato per il suo *Sunset Park* (Einaudi), «libro dell'anno» per la letteratura straniera, insieme con Ruggero Cappuccino per *Fuoco su Napoli* (Feltrinelli) in quella italiana, a chiusura della 57esima edizione del Premio Napoli. Sono stati scelti da una comunità internazionale di tremila lettori mentre la giuria di esperti (intellettuali, giornalisti, poeti e scrittori) ha premiato, accanto a loro, nella sezione Letterature straniere anche Georges Dib-Huberman per *Come le lucciole. Politiche della sopravvivenza* (Bollati Boringhieri) e Joe Sacco per *Gaza 1956* (Mondadori) e per la Letteratura italiana Nadia Fusini con *Di vita si muore* (Mondadori) e Helena Janeczek per *Le rondini di Montecassino* (Guanda).

L'americano

«Questa città complessa e affascinante mi ricorda la mia Brooklyn»

«Sono felice di questo premio, è stata un'esperienza meravigliosa», ha detto Paul Auster - elegantissimo nel suo completo blu, occhiali scuri e sigaro alla mano, circondato dai pullman arancioni e da molti ammiratori - che ha ricevuto il riconoscimento dall'assessore comunale alla Cultura Antonella Di Nocera. «Napoli è una città complessa e affascinante, mentre camminavo nel mercato sentivo la stessa vitalità che c'è nel mio quartiere in America». A Napoli si è commosso nel leggere le carte autografe di Leopardi, che il presidente della Fondazione Premio Napoli Silvio Perrella gli ha mostrato a Palazzo Reale,



Icona pop Il Vesuvio visto da Andy Warhol. A sinistra, Paul Auster e Ruggero Cappuccino con il Premio Napoli

Libri dell'Anno



«Sunset Park» (Einaudi), di Paul Auster, racconta la storia di Miles Herrer, che senza volerlo ha contribuito alla morte del fratellastro. Da quel giorno ha avuto inizio il suo volontario esilio, che coincide con la crisi economica dell'America. Il romanzo riassume in sé molti elementi ricorrenti nella poetica di Auster.



«Fuoco su Napoli» (Feltrinelli), di Ruggero Cappuccino, è la storia di una Napoli alla vigilia dell'apocalisse. Con le costruzioni iperboliche del racconto fantastico, Cappuccino descrive una città che pianifica se stessa in funzione della catastrofe e affida la ricostruzione a un camorrista che veste i panni dell'uomo perbene.



dove sono custodite. «Studio Leopardi da quando avevo 19 anni, mi piace per la profondità con cui avverte la tristezza che tutti gli esseri umani provano. Mi sono molto emozionato nel leggere una lettera alla madre, evidentemente donna poco affettuosa, in cui lui le chiede di volergli bene, perché è un bravo ragazzo», racconta Auster. Che però di questo premio, così intimamente legato alla città e ai suoi luoghi anche chiusi come i penitenziari, afferma che ricorderà per sempre l'esperienza con i detenuti di Secondigliano. «Quando ero un giovane studente ho trascorso una notte in carcere ma è stata piccola cosa, ben diversa dall'esperienza terribile di chi è rinchiuso per davvero, che ho conosciuto solo in questa occasione. I detenuti sono esseri umani e hanno bisogno di qualcosa per andare avanti. Alcuni di loro hanno trovato nei libri la sostanza per nutrire l'anima».

Dedicato alla riscoperta dei Miracoli, la zona meravigliosa della Napoli storica (che collega l'Osservatorio astronomico sulla collina di Capodimonte fino all'Orto botanico nella piana di Via Foria), questo Premio Napoli ha rilanciato l'idea che la letteratura possa sfondare i muri dell'indifferenza e aprire nuovi orizzonti. È lo stesso filo rosso che lega i due vincitori del Libro dell'Anno, Auster e lo scrittore e drammaturgo Ruggero Cappuccino. «Bisognerebbe dare il Premio Napoli al Premio Napoli - ha detto Cappuccino - perché è l'unico riconoscimento di letteratura non autoreferenziale, che crea un cortocircuito molto intelligente tra la storia

della città, l'arte e i lettori, diffondendo i libri tra i giovani, gli insegnanti, i detenuti, la società civile. Il fatto che una giuria popolare di oltre tremila persone legga i libri scelti è una grande vittoria». Premiato dal sindaco di Napoli Luigi de Magistris, Cappuccino ha raccontato che l'ispirazione è nata in Sicilia, mentre lavorava allo spettacolo «Essendo stato», dedicato a Paolo Borsellino.

«Lui e Falcone sono stati due battitori liberi della mafia, che consideravano come una questione culturale. Per combatterla, diceva Falcone, dobbiamo sapere che ci rassomiglia. Loro interrogavano i mafiosi in siciliano, parlavano lo stesso linguaggio. Perciò il protagonista del mio romanzo è colto, è un gran manovratore. Ma il libro non è sull'illegalità e sull'apocalisse, è invece un libro sulla legalità e sulla possibilità di resurrezione di un popolo». Alla cerimonia finale c'erano anche lo scrittore Ermanno Rea, già presidente della Fondazione Premio Napoli, che ha sostenuto la scelta di «uscire dai salotti e aprirsi alla società tutta intera, a cominciare dalle carceri» e Christina Reddet, coordinatrice del comitato di lettori di Parigi, dove il Premio è molto apprezzato.

L'italiano

«Cortocircuito creativo tra la storia e la gente. Ho voluto parlare di resurrezione»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Idee

Rivincita del realismo: la verità esiste (e non è postmoderna)

Massimo Dell'Utri

Non capita spesso di accorgersi di un mutamento di paradigma culturale nel momento stesso in cui avviene, di seguire passo passo la progressiva erosione, e infine la sostituzione, di concezioni politiche filosofiche, culturali dominanti. Prendiamo per esempio il postmodernismo, la concezione che, pronosticando il tramonto dei grandi ideali della modernità, ha contraddistinto gli ultimi decenni del Novecento. L'era postmoderna è stata segnata dalla sfiducia nelle «umane sorti e progressive» - ovvero dalla sfiducia nel miglioramento dell'umanità basata sull'universalità della ragione. I postmodernisti hanno negato l'esistenza di con-

cetti, valori e criteri oggettivi (validi per tutte le culture presenti, passate e future), in quanto illusione priva di fondamento: concetti, valori e criteri hanno, secondo loro, solo una validità «locale», relativa alla cultura in cui nascono. Di qui lo stretto legame che unisce il postmodernismo al relativismo radicale. Ma c'è di più: la negazione della nozione di oggettività si accompagna in genere all'idea che la verità e i «fatti» non hanno alcuna realtà - almeno se per «fatti» si intende qualcosa di oggettivo su cui tutte le culture possono in linea di principio concordare. Il mondo, secondo la prospettiva postmoderna, non è che un costrutto culturale.

E tuttavia ormai è evidente che questa prospettiva sta perdendo

Il convegno
Eco, Ferraris e gli altri: a New York con Putnam, «guru» della realtà rivalutata

via via sostenitori, anche grazie - ed è giusto sottolinearlo - ad alcuni filosofi italiani, primo fra tutti Maurizio Ferraris che da diversi anni sta infaticabilmente arginando la deriva postmodernista contrapponendole una difesa delle nozioni di verità, fatto e oggettività sulla scorta di una posizione metafisica denominata «nuovo realismo».

Domani Ferraris e una pattuglia di eminenti filosofi italiani - Giovanna Borradori, Mario De Caro, Umberto Eco e Armando Marsarenti - darà vita, insieme ad alcuni importanti filosofi europei e statunitensi, a un convegno presso l'Istituto Italiano di Cultura di New York a cura del suo direttore, Riccardo Viale, e del Laboratorio di Ontologia di Torino. Il conve-



Immagini Una folla multicolorata

gnosi intollererà, in maniera eloquente, «Sulle ceneri del postmodernismo: un nuovo realismo».

Ma perché andare sino a New York? Il fatto è che la questione del realismo è assai dibattuta nella filosofia e più in generale nella cultura nordamericana; e ciò si deve in larga parte a uno dei maggiori filosofi viventi, Hilary Putnam, professore emerito alla Harvard University che parteciperà al convegno di ritorno da Stoccolma, dove è stato appena insignito del Rolf Schock Prize, l'analogo del premio Nobel per la filosofia.

Da decenni Putnam ci insegna che il tramonto dell'idea di ragione universale non implica che ciò che diciamo abbia solo una validità relativa: la ragione umana è infatti caratterizzata da una capacità critica applicabile anche ai confronti tra culture. E ciò perché la realtà detta condizioni di oggettività che nessuna cultura potrà mai completamente ignorare. Il postmodernismo è servito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA